



L'interno del Beccaria di Milano

Duecento i soci di una delle più antiche realtà impegnate dentro le mura degli istituti penitenziari, che celebra un secolo di attività con una serie di iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica su un mondo circondato da pregiudizi

CARCERE E VOLONTARIATO

L'impegno della Sesta Opera San Fedele per il riscatto dei detenuti

GIORGIO PAOLUCCI

Sono probabilmente pochi, molto pochi, i cattolici (anche praticanti) che saprebbero dire qual è la sesta opera di misericordia corporale raccomandata dalla Chiesa: visitare i carcerati. Loro invece ce l'hanno bene in mente, perché è diventato un pezzo importante della vita. «Loro» sono i duecento soci della Sesta Opera San Fedele, una delle più antiche realtà di volontariato carcerario, nata nel solco della spiritualità gesuitica e che proprio in questi giorni festeggia il secolo di vita con una serie di iniziative tese a rimettere sotto i riflettori un mondo «fastidioso», circondato com'è da pregiudizi e ignoranza diffusa. Un mondo dove è ancora lontana la realizzazione del dettato costituzionale, per il quale «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere

alla rieducazione del condannato».

Colloqui individuali, distribuzione di vestiario, scarpe e articoli per l'igiene personale, fornitura di occhiali da vista, laboratori di informatica e di inglese, corsi di formazione professionale, proiezione di film, spettacoli teatrali, laboratori sulla giustizia riparativa, accompagnamento dei detenuti in permesso premio, rapporti con le famiglie. E molte altre attività ci sarebbero da ricordare, a testimonianza del grande lavoro di condivisione, accompagnamento e aiuto svolto dai volontari. Un'operosità tipicamente ambrosiana, che trae origine e si alimenta in una tradizione caritativa plurisecolare che ha segnato in profondità la nostra città. Ma ciò che stupisce è sentirsi dire da Guido Chiaretti, presidente di Sesta Opera con vent'anni di volontariato alle spalle: «Quello che riceviamo è più di ciò che diamo. Per molti di noi il carcere è una scuola di umanità: si im-

para a conoscere la persona detenuta nella sua integralità e nelle sue profondità, si capisce che l'uomo non è il suo errore, che chi vive lì dentro possiede una sensibilità affinata dalla sofferenza e dalla prova, è capace di percepire se il volontario che ha davanti lo giudica per il suo passato o lo guarda come una persona. E così - prosegue - si scopre la voglia di cambiare strada e di ripartire che anima tanti di loro, emerge il desiderio di bene che ogni uomo ha nel profondo del cuore anche se viene corrotto dal male».

Il paradigma della Sesta Opera è un volontariato "con" piuttosto che un volontariato "per", che affianca e favorisce itinerari di riscatto, non si limita all'aiuto durante la detenzione ma cerca di costruire ponti per favorire il reinserimento attivo nella società al termine della pena attivando occasioni di lavoro, offrendo possibilità di alloggio e accompagnando i percorsi di riabilitazio-

ne. «Il futuro della penality in Italia - sostiene Chiaretti - sono le misure alternative, che la riforma Cartabia ha ampliato e che in Lombardia hanno trovato una larga applicazione grazie alla sensibilità di tanta parte della magistratura».

Una presenza silenziosa, quella delle associazioni di volontariato, ma che nel tempo ha saputo elaborare e proporre misure che hanno contribuito a migliorare le condizioni degli istituti penitenziari, come l'introduzione degli articoli 17 e 78 dell'ordinamento penitenziario, mediante i quali vengono istituiti per legge gli assistenti volontari, dando così piena legittimità alla loro attività. Un'attività fatta di dedizione gratuita, di capacità di ascolto e affiancamento, di sguardi carichi di umanità. Un tesoro prezioso per chi vivendo in carcere rischia di perdere, oltre alla libertà, anche la speranza.

© F. PAOLUCCI - F. PIZZARATA